

Paolo Farinella

DĀBĀR– דָּבָר
PAROLA è FATTO

Vol. 27°
TEMPO ORDINARIO-B

DOMENICA 8^a TEMPO ORDINARIO – C

Collana: *Culmen&Fons*

PIANO EDITORIALE DELL'OPERA

ANNO A

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 1. | Tempo di Avvento-A
(e Immacolata A-B-C) | (I-IV) |
| 2. | Natale - Epifania A-B-C | (I-VI) |
| 3. | Tempo di Quaresima-A | (I-VI) |
| 4. | Settimana Santa A-B-C | (I-V) |
| 5. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 6. | Tempo ordinario A-1 | (I-V) |
| 7. | Tempo ordinario A-2 | (VI-XI) |
| 8. | Tempo ordinario A-3 | (XII-XVII) |
| 9. | Tempo ordinario A-4 | (XVIII-XXIII) |
| 10. | Tempo ordinario A-5 | (XXIV-XXIX) |
| 11. | Tempo ordinario A-6 | (XXX-XXXIV) |
| 12. | Solennità e feste A | |

ANNO B

- | | | |
|-----|--|---------------|
| 13. | Tempo di Avvento B
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 14. | Tempo di Quaresima B | (I-VI) |
| 15. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 16. | Tempo ordinario B-1 | (I-V) |
| 17. | Tempo ordinario B-2 | (VI-XI) |
| 18. | Tempo ordinario B-3 | (XII-XVII) |
| 19. | Tempo ordinario B-4 | (XVIII-XXIII) |
| 20. | Tempo ordinario B-5 | (XXIV-XXIX) |
| 21. | Tempo ordinario B-6 | (XXX-XXXIV) |
| 22. | Solennità e feste B | |

ANNO C

- | | | |
|-----|--|-----------------|
| 23. | Tempo di Avvento C
e Immacolata A-B-C | (I-IV) |
| 24. | Tempo di Quaresima C | (I-VI) |
| 25. | Tempo dopo Pasqua | (I-VII) |
| 26. | Tempo ordinario C-1 | (I-VI) |
| 27. | Tempo ordinario C-2 | (VII-XI) |
| 28. | Tempo ordinario C-3 | (XII-XVII) |
| 29. | Tempo ordinario C-4 | (XVIII-XXIII) |
| 30. | Tempo ordinario C-5 | (XXIV-XXIX) |
| 31. | Tempo ordinario C-6 | (XXX-XXXIV) |
| 32. | Solennità e feste C | |
| 33. | Indici: | |

- a) Biblico
- b) Fonti giudaiche
- c) Indice dei nomi e delle località
- d) Indice tematico degli anni A-B-C
- e) Bibliografia completa degli anni A-B-C
- f) Indice generale degli anni A-B-C
- g) Indice generale degli anni A-B-C

DOMENICA 8ª TEMPO ORDINARIO-C
SAN TORPETE GENOVA – 27-02-2022

Sir 27,5-8; Sal 92/91,2-3,13-16; 1Cor 15, 54-58; Lc 6,39-45

La liturgia odierna, la domenica 8ª del tempo ordinario-C, prosegue la lettura di Lc, dove lo abbiamo lasciato domenica scorsa. Là l'evangelista descriveva Gesù come formatore dei discepoli, qui lo presenta maestro di morale ai convertiti dal paganesimo che ancora non hanno una conoscenza adeguata della nuova realtà.

La 1ª lettura ci riporta indietro di 23 secoli, ai primi decenni del sec. II a.C. Israele è dominato dai Tolomèi e, dopo di questi, dai Selèucidi fino al 30 a.C., quando la potenza di Roma s'impose nella regione, creando la provincia di Siria-Palestina. L'autore, pertanto, scrive sotto l'occupazione dei greci che vogliono semplicemente distruggere la religione ebraica considerandola pericolosa. Il Siràcide rivolgendosi agli Ebrei, che non possono ribellarsi e quindi sono soggetti a depressione, li invita a salire di piano, dal quello esterno a quello interiore, invitandoli, dietro suggerimento dei Proverbi, a cui attinge abbondantemente, ad assidersi alla mensa della Sapienza che prepara la resistenza e nutre in tempo di desolazione.

Il Salmo responsoriale, dedicato al canto dello «Shabàt», ci invita a contemplare la Gloria di Dio presente nelle sue opere che destano meraviglia. È la presenza di Dio che si espande nelle cose del creato, di cui dovremmo avere cura e affetto. All'ombra di questa «roccia» (cf Sal 92/91,16) nessuna età dell'uomo può essere sconsolata e vuota o smarrita perché «nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi» (Cf Sal 92-91,15). Un modo per dire che la vita non va mai in pensione perché finché si vive, e si vive alla presenza di Dio, si è sempre creativi e con-creatori con Dio creatore e Padre.

La 2ª lettura affronta alla maniera di Paolo, cioè secondo la mentalità corrente ebraica, un argomento che affascina e atterrisce ancora oggi: la risurrezione. Paolo ha appena finito una lunga esposizione in cui ha cercato di spiegare «in che modo» i corpi risorgono e «che cosa» avverrà a coloro che sono ancora in vita, quando il mondo finirà (cf 1Cor 15,51-53, assenti oggi). Il brano di oggi è la conclusione di tutto il capitolo 15 della lettera prima ai Corinzi in forma di «dossologia», cioè di breve inno osannante, anche se in maniera retorica, come sono le domande alla morte: «Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?» (1Cor 15,55).

Il vangelo di oggi è un insieme, abbastanza male assortito, perché i diversi elementi sono staccati tra loro. L'elemento che si distingue è la catechesi ai credenti sul «non giudicare». Basterebbe solo questo per mettere in crisi qualsiasi forma di religione che, invece, si basa non solo sul giudizio morale, ma anche sulla condanna che spesso è senza ritorno: definitiva. Si può dire che vi si trovano parole e frasi, probabilmente pronunciate da Gesù e tramandate dalla tradizione orale, al di fuori da ogni loro originario contesto. Resta, comunque, il messaggio esplicito e senza confusione: ognuno di noi è portato naturalmente a giustificare se stesso e a condannare gli altri. Due pesi e due misure.

Se c'è da scegliere, di norma e istintivamente scegliamo sempre il nostro tornaconto: è sempre colpa degli altri, per noi troviamo comunque una

giustificazione per tutto. Da qui la parabola della «pagliuzza e della trave» che diventano elementi di paragone, strumenti di «metànoia». Il credente non si basa solo sulla natura, ma sulla natura visitata dalla grazia e dall'annuncio del regno come prospettiva di un modo nuovo di relazionarsi agli altri. Entriamo in punta di piedi nel mistero della vita e levandoci i sandali perché siamo alla presenza di Dio, non da soli, ma come Assemblea santa, facciamo nostre le parole del salmista (Sal 18/17,19-20):

**Il Signore è il mio sostegno, mi ha portato al largo,
mi ha liberato perché mi vuol bene.**

Tropàri allo Spirito Santo

Spirito Santo, tu sei il setaccio che purifica le intenzioni del cuore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la fornace che assicura consistenza ai vasi di creta.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il frutto che rivela la presenza della Santa Trinità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci attendi non alla fine delle parole, ma nella carne della vita.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu susciti in noi il rendimento di grazie alla mensa del Pane.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la Roccia sulla quale ci fonda la Parola del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu apri i nostri cuori al mattino e alla sera per lodare il Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci offri la possibilità di fiorire nell'atrio del nostro Dio.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei l'incorruttibile e immortale, sorgente di risurrezione.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci accompagni alla morte come compimento della vita.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la sorgente che ci fa progredire nell'opera del Signore.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il collirio che apre gli occhi del cuore a vedere la verità.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu ci liberi dalla trave dell'egoismo per non giudicare mai nel tuo nome.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei la garanzia che i nostri frutti siano frutti di vita e gioia.	Veni, Sancte Spiritus!
Spirito Santo, tu sei il buon tesoro da cui estriamo il bene che compiamo.	Veni, Sancte Spiritus!

Partecipare all'Eucaristia non è un atto che comincia in chiesa con il segno della croce, ma è una scelta di vita che inizia a casa nostra nel momento in cui decidiamo di rispondere alla chiamata dello Spirito Santo di raggiungere gli altri «dispersi d'Israele», che come noi «convengono all'altare di Cristo, Parola e Pane. Non si è convocati dallo Spirito per «adempire un precetto» e

sistemarsi la coscienza individuale. Si è chiamati per manifestare il «sacramento» universale della «Chiesa» che è letteralmente «sparpagliata» nella storia. In questo modo diventiamo il simbolo rappresentativo, anticipato, di ciò che accadrà alla fine. Ogni Eucaristia, infatti, è l'anticipo realizzato dell'escatologia, compimento finale della pienezza di Cristo.

Venendo alla mensa della Parola e del Pane, abbiamo in un certo senso deciso di metterci in gioco, avendo di mira il desiderio di vivere il messaggio del Vangelo, ma non da soli. Venire per adempiere un precetto è azione gretta molto superficiale perché lascia ciascuno chiuso nel proprio isolamento, senza realizzare mai una comunità, avendo deciso di restare prigionieri della proprio isolamento individualista.

È meglio non celebrare. Stare qui significa che si vuole scommettere che valga la pena di avvicinare, ascoltare e amare Dio. Sta a noi, con l'aiuto dello Spirito che abbiamo appena invocato, lasciarci lanciare nello spazio della fede per essere immersi in quel mondo che Dio ha tanto amato cioè il terreno della nostra testimonianza. Con la forza della Santa Trinità, cammineremo come Elia fino all'Òreb il monte di Dio (cf 1Re 19,4-8) da cui scende «la Parola che carne fu fatta» (Gv 1,14).

[Ebraico]¹⁸⁶

Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. 'Elohìm Echàd. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Oppure [Greco]

Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagù Pnèumatòs, Kýrios hêis. Amen.

Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio Uno. Amen.

Inchinarsi davanti a Dio per chiedere perdono significa ristabilire la scala della verità di noi stessi, sapendo che colui che ci ha creato e che scruta *il cuore e i reni* (cf Sal 26/25,2; Ger 11,20; 20,12), non solo è più grande del nostro cuore (cf 1Gv 3,20), ma ci conosce meglio di quanto noi possiamo conoscere noi stessi (v., sotto, nota 199). Per questo ogni azione liturgica, dopo la riforma del concilio Vaticano II, inizia sempre con una richiesta di perdono che è fondamento e sorgente di libertà interiore.

[Congruo esame di coscienza]

Signore, quando siamo presi dal culto
della nostra gloria, abbi pietà di noi.

Kyrie, elèison.

Cristo, quando non riconosciamo i doni
della tua giustizia, abbi pietà di noi.

Christe, elèison.

Signore, quando siamo schiacciati dalla trave
del perbenismo, abbi pietà di noi.

Pnèuma, elèison.

¹⁸⁶ La traslitterazione in italiano sia dall'ebraico che dal greco non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

Dio, nostro Padre, *abbi misericordia*¹⁸⁷ di noi, *perdoni* i nostri peccati e *ci conduca* alla vita eterna. **Amen.**

O Dio, che ci consacri con lo Spirito del suo Figlio, immergendoci nelle acque del battesimo e liberando la sorgente del Lògos/Parola; *che ci hai formato* membra vive della Chiesa nella dignità e diversità di ciascuno; *che ci hai consacrati* testimoni degli eventi della salvezza che abbiamo vissuto ai piedi della croce, per i meriti del Signore nostro Gesù Cristo, *abbia misericordia* di noi, *perdoni* i nostri peccati e *ci conduca* alla vita eterna. **Amen.**

GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI e pace in terra agli uomini, amati dal Signore. Noi ti lodiamo, ti benediciamo, ti adoriamo, ti glorifichiamo, ti rendiamo grazie per la tua gloria immensa, Signore Dio, Re del cielo, Dio Padre creatore [Breve pausa 1-2-3].

Signore, Figlio Unigenito, Gesù Cristo, Signore Dio, Agnello di Dio, Figlio del Padre: tu che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi; tu che togli i peccati del mondo, accogli la nostra supplica; tu che siedi alla destra del Padre, abbi pietà di noi [Breve pausa 1-2-3].

Perché tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo: [Breve pausa 1-2-3] **Gesù Cristo con lo Spirito Santo, nella gloria di Dio Padre. Amen.**

Preghiamo (colletta)

Dio nostro Padre, che hai inviato nel mondo la Parola di verità, risana i nostri cuori divisi, perché dalla nostra bocca non escano parole malvagie ma parole di carità e di sapienza. Per il nostro Signore Gesù Cristo, che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Oppure

Concedi, o Signore, che il corso degli eventi nel mondo si svolga secondo la tua volontà di pace e la Chiesa si dedichi con gioiosa fiducia al tuo servizio. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio, e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli. Amen.

¹⁸⁷ L'incongruenza sintattica dell'uso dei verbi (l'invocazione vocativa esige il pronome della 2ª persona singolare [tu], cui, qui, segue la 3ª persona singolare [egli/lui]) è voluta e riflette l'uso ebraico della preghiera. L'ebreo si rivolge a Dio con il «tu» e contemporaneamente con «egli/lui» per sottolineare l'intimità con Dio (tu), che comunque resta sempre «il Signore» e non un compagno di strada. Intimità e rispetto. Per questo la preghiera: «*O Dio, nostro Padre, abbi misericordia... perdona* i nostri peccati e *ci conduci* (formula sintatticamente corretta) si trasforma in: «*O Dio, nostro Padre, abbi misericordia... perdoni* i nostri peccati e *ci conduca* alla vita eterna».

Mensa della **Parola**

Prima lettura (Sir 27,5-8 [NV = gr. 27,4-7])

Il libro del Siràcide è recente, primi decenni del sec. II a.C. L'autore è un giudèo di Gerusalemme, di nome «Yeshuà Bèn Siràh», che, tradotto letteralmente, significa «Gesù figlio di Sirà» come si dice nello stesso libro (cf Sir 50,27). Nelle Bibbie più antiche era conosciuto come «libro dell'Ecclesiastico», ovvero libro «da leggere in Assemblea». L'autore intende sostenere gli Ebrei che sono sotto la dominazione dei Tolomèi prima e dei Selèucidi dopo, ma non ha un piano preciso, bensì spazia su vari temi con al centro quello della Sapienza che, in un ambiente ebraico che proibiva ogni rappresentazione di Dio, è rappresentata in forma personificata con caratteristiche simili a Dio stesso. Potrebbe essersi ispirato al cap. 8 del libro dei Proverbi, da cui anche prende molti temi, ma presentati in modo più vivace. Il testo è stato composto in ebraico, ma si è conservato solo nella versione greca. Solo tra il 1896 e il 1964 sono stati ritrovati molti manoscritti nella ghenizàh (ripostiglio) della Sinagoga del Caire, mentre a Qumràn, nella zona di Masàda, è stata trovata buona parte del testo in ebraico. Il brano di oggi è centrato sul valore della «parola» che svela l'intimo del cuore con lo stesso senso di Mt 7,16 e Mt 15,18 o anche di Gc 3 (Sir 27,4-6). Solo il Sapiente è in grado di dominare la parola: egli, nelle relazioni con gli altri, lascia parlare il proprio interlocutore a lungo al fine di conoscerlo e quindi poterlo giudicare (Sir 27,8). Bèn Siràh espone quindi una dottrina, che per lui ha molta importanza, secondo la quale la lingua può commettere molti peccati: provoca liti (Sir 8,1-19; 28,8-12); fa giuramenti e s'impegna molto superficialmente ((Sir 23,7-15), genera menzogne e maldicenze (Sir 20,24-26 e 19,4-12). Egli stigmatizza in modo particolare la doppiezza che è sempre espressione di disonestà e immoralità (Sir 5,14-6,1; 28,13-16).

Dal libro del Siràcide (Sir 27,5-8 [NV = gr. 27,4-7])

⁵Quando si scuote un setaccio restano i rifiuti; così quando un uomo discute, ne appaiono i difetti. ⁶I vasi del ceramista li mette a prova la fornace, così il modo di ragionare è il banco di prova per un uomo. ⁷Il frutto dimostra come è coltivato l'albero, così la parola rivela i pensieri del cuore. ⁸Non lodare nessuno prima che abbia parlato, poiché questa è la prova degli uomini.

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

Salmo responsoriale (Sal 92/91, 2-3; 13-16)

Il salmo odierno è un canto di lode e ringraziamento a Dio in modo particolare per il dono dello «Shabàt» (v. 1) cui è dedicato. Il tono molto gioioso ne fa un inno di festa per eccellenza. Nel giorno di «Sàbato» l'umanità intera, per la bocca e il cuore di Israele, si apre alla Gloria di Dio che si manifesta nelle sue «meraviglie, opera delle tue mani» (v. 5). Chi confida in lui non teme aggressioni e insidie perché la presenza del Signore lo rende rigoglioso come «palma» e robusto e forte come «cedro del Libano» (v. 13). Le conseguenze si contempleranno nella vecchiaia, attiva e operosa, feconda di vita e premessa di futuro. Se Dio è la «mia roccia» (v.16) chi mai avrà paura? Per noi cristiani, la domenica è il nostro Shabàt, il giorno della contemplazione della Gloria di Dio, di cui siamo chiamati a essere espressione e sacramento visibile

Rit. È bello rendere grazie al Signore.

1. ²È bello rendere grazie al Signore
e cantare al tuo nome, o Altissimo,
³annunciare al mattino il tuo amore,
la tua fedeltà lungo la notte. **Rit.**

2. ¹³Il giusto fiorirà come palma,
crescerà come cedro del Libano;

¹⁴piantati nella casa del Signore,
fioriranno negli atri del nostro Dio. **Rit.**

3¹⁵Nella vecchiaia daranno ancora frutti,
saranno verdi e rigogliosi,
¹⁶per annunciare quanto è retto il Signore,
mia roccia: in lui non c'è malvagità.
Rit. È bello rendere grazie al Signore.

Seconda lettura (1Cor 15,54-58)

Domenica scorsa Giacomo ci aveva lasciato con il gusto della giustizia di Dio che non fa preferenze di persone, ma vuole essere incontrato in una «religione pura»: assistere chi è nel bisogno come vedove e orfani (1,17). La lettura di oggi estende questa prospettiva alle assemblee liturgiche che devono essere lo specchio della vita e non l'occasione della vanagloria. Il culto che celebriamo è strettamente connesso alla vita che viviamo: l'uno e l'altra camminano insieme. La vita dà contenuto al rito e il rito esprime lo spessore della vita. L'assemblea eucaristica è il sacramento della verità sia della vita che della qualità del rito.

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi (1Cor 15,54-58)

Fratelli e sorelle, ⁵⁴quando questo [corpo] corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo [corpo] mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: «La morte è stata inghiottita nella vittoria. ⁵⁵Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?». ⁵⁶Il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la Legge. ⁵⁷Siano rese grazie a Dio, che ci dà la vittoria per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo! ⁵⁸ Perciò, fratelli e sorelle miei carissimi, rimanete saldi e irremovibili, progredendo sempre più nell'opera del Signore, sapendo che la vostra fatica non è vana nel Signore.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo (Lc 16,39-45)

Il blocco di Lc 6,36-49 è un centone, molto eterogeneo sul piano letterario redazionale, ma omogeneo dal punto di vista dottrinale. Si tratta di una raccolta di «detti di Gesù», costruiti attorno a parole aggancio forse per memorizzarle meglio: la misura (Lc 6,38), l'occhio col riferimento al cieco (Lc 6,39), la pagliuzza e la trave (Lc 6,41-42) e l'albero (Lc 6,43-44). Luca riesce ad attutire la struttura giudaica iniziale che era più dura. Probabilmente si tratta di una specie di «catechismo» etico o comportamentale per i neoconvertiti dal paganesimo ai quali si vuole inculcare il criterio dell'amore che esige il non giudizio sugli altri. Il brano non è particolarmente importante, ma è significativo perché ci offre la prova delle tecniche che si usavano in un contesto orale per ricordare più facilmente le parole di Gesù.

Canto al Vangelo cf (Fil 2,15d.16a)

Alleluia. Risplendet come astri nel mondo, /
tenendo salda la parola di vita. **Alleluia.**

Il Signore sia con voi.
Dal Vangelo secondo Luca
(Lc 16,39-45)

E con il tuo Spirito.
Gloria a te, o Signore.

In quel tempo, Gesù ³⁹disse ai suoi discepoli una parabola: «Può forse un cieco guidare un altro cieco? Non cadranno tutti e due in un fosso? ⁴⁰Un discepolo non è più del maestro; ma ognuno, che sia ben preparato, sarà come il suo

maestro. ⁴¹Perchè guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: «Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio», mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. ⁴³Non vi è albero buono che produca un frutto cattivo, né vi è d'altronde albero cattivo che produca un frutto buono. ⁴⁴Ogni albero infatti si riconosce dal suo frutto: non si raccolgono fichi dagli spini, né si vendemmia uva da un rovo. ⁴⁵L'uomo buono dal buon tesoro del suo cuore trae fuori il bene; l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori il male: la sua bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Sentieri omiletici

Il Siràcide della 1^a lettura, come abbiamo anticipato nell'introduzione, annette grande valore alla parola (v. *sopra*) per gli effetti che comporta, secondo la logica consequenziale «premesse/conseguenze». In fondo questo atteggiamento è ancora vivo oggi nella sapienza popolare: «Ne uccide più la lingua che la spada»: la maldicenza. Se per il salmista «la lingua proclamerà la tua giustizia e tutto il giorno la tua lode» (Sal 35/34,28), per il Siràcide del sec. II a.C. essa può essere causa di molti mali, come abbiamo indicato nell'introduzione alla lettura (v. *sopra*). Proviamo ad andare più in profondità. La parola è lo «strumento principe» della comunicazione; essa costruisce un ponte tra «Io» e «Tu» non fermandosi alla superficie, come avviene per lo sguardo, perché è capace di svelare l'intimo della persona, ma anche il suo futuro, quando narra progetti o disegna sogni. Possiamo dire con il Siràcide che la parola è la persona che la pronuncia e quindi ha un valore assoluto che è legato alla stessa esistenza perché delinea e manifesta la consistenza e il valore di chi parla.

La modernità di Siràcide è sorprendente perché la sua riflessione sembra lo specchio di quanto sta accadendo a noi e in noi nel nostro tempo, che in nome di disvalori come il «criterio della velocità» e il «tutto e subito», di stampo neocapitalistico, ha alienato la parola dalla sua natura comunicativa, attraverso la pubblicità e la propaganda, riducendola a mero strumento superficiale. Non è più vera la realtà, ma diventa vero ciò che viene narrato in tutta la sua apparenza. La tv si regge sulla parola come supporto all'immagine che, per essere efficace, deve colpire l'immaginazione subito, senza mediazione alcuna, senza spazio per pensare, ma solo per emozionarsi e così essere indotti all'acquisto di questo o quel prodotto.

La parola è serva del mercato manipolato e falsificato dagli speculatori. Dopo la tv, *internet* ha aggravato ancora di più la situazione: se da un lato ha liberalizzato la possibilità di tutti di dire la propria, spesso a sproposito, dall'altra ha inoculato il *virus* della velocità, per cui nessuno legge, ascolta o ragiona, ma tutti corrono alla ricerca di non si sa cosa. L'importante è correre e avere la sensazione di essere soddisfatti: correre a vuoto genera la superficialità che, secondo il Siràcide di oggi, è il vero peccato che uccide la parola, avendola

separata dalla realtà che la compiva¹⁸⁸. Due mondi abitano in ciascuno di noi: il mondo reale, sempre meno conosciuto e il mondo virtuale che tutti inseguono come per avere una dose di droga e sentirsi se stessi, liberi e realizzati.

Internet ha reso attuale e drammaticamente palpabile il racconto della torre di Babel; tutti parlano, ciascuno un proprio linguaggio, ma nessuno capisce quello che dice l'altro. Nel progetto di Dio «Tutta la terra aveva un'unica lingua e uniche parole» (Gen 11,1), ma dopo millenni di progresso crescente e sviluppo senza sosta, siamo approdati a quella che la Bibbia chiama «Babel»¹⁸⁹, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra» (cf Gen 11,1-9, qui v. 9). Come nel racconto biblico, la parola non solo perde di significato, ma ognuno intende ogni singola parola in maniera diversa e non univoca, per cui l'incomunicabilità diventa la caratteristica del tempo in cui abbondano le parole vuote. La lettera di Giacomo annota con amarezza che «Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione» (Gc 3,10), da qui la necessità della purificazione, del silenzio, della riscoperta della Parola come parte della nostra anima e del nostro amore.

Non solo, se questo è il contesto, la scuola è anacronistica e irritante perché esige attenzione alle parole scritte e ai pensatori che le hanno lasciate in eredità a noi. La Chiesa diventa superflua perché la sua ragion d'essere è nella parola, anzi nella Parola, il cui annuncio e diffusione è il motivo della sua nascita. «Vangelo – eu-anghèlion» vuol dire «Notizia che porta gioia» (cf Mc 1,15). Come può essere gioiosa una notizia non comunicata e senza un cuore disposto ad accoglierla per essere riparo e trampolino della gioia che porta? San Paolo, l'apostolo della Parola, lo sa bene: «Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare? Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?... Dunque, la fede viene dall'ascolto e l'ascolto riguarda la parola di Cristo» Rm 10,14-17).

La Chiesa è in crisi perché ha perso il contatto con la Parola, attorno alla quale ha elevato un muro di incomunicabilità, per esigenze di ordine interno. Essa ha privilegiato l'ortodossia formale in ogni espressione: catechismo, liturgia, pastorale, ecc.) con l'inevitabile conseguenza di fare della disciplina esteriore la guardiana poliziesca della vita interiore. La parola fu sottomessa all'imperio di qualche superiore esaltato, immaturo e irrisolto, fino a

¹⁸⁸ Il romanzo di Umberto Eco «Il nome della rosa» (Bompiani editore 1980) si conclude con le parole «Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus – La rosa primigenia (antica) resta solo nel nome, possediamo solo i nudi nomi» che è un adattamento di un testo di Bernardo, monaco di Cluny (sec. XII, da non confondere con San Bernardo di Chiaravalle [1090-1153], il riformatore del monachesimo occidentale) che parla dell'antichità di Roma, di cui ormai resta solo il ricordo, visibile nelle vestigia immaginabili dei ruderi: «Stat Roma pristina nomine, nomina nuda tenemus – Dell'antica Roma resta solo il nome, il ricordo» (*De contemptu mundi* [*Sul disprezzo del mondo*], lib 1, v. 952. L'idea centrale è la transitorietà delle cose del mondo: tutto è passeggero e fugace. In principio si costituisce un filone di pensiero (Roscellino, Aberlardo, ecc.) che è ancora prematuro definire «nominalismo» nel senso classico come si svilupperà nei secoli successivi come avverrà a partire dall'inconsistenza degli universali» di Guglielmo di Ockham (1285-1347) alle «sensazioni» di George Berkeley (1685-1753) che anticipa lo «scetticismo empirico» di David Hume (1711-1776): la realtà è solo il nome o la sensazione o l'intuizione che la esprime.

¹⁸⁹ *Bab-El* in ebraico significa «Porta di Dio», ma qui l'autore cambia significato e lo trasforma in valutazione morale con senso di «confusione» che resterà nell'immaginario dei popoli l'unico significato attuale.

identificare la «volontà di Dio» con quella poverella e, quasi sempre, meschina, di malati di culto della personalità e superbia travestita di umiltà molto pelosa. Anche nella liturgia, come nella pastorale e nella catechesi prevalse (e prevale tutt'ora) l'indottrinamento morale, veicolato con ossessiva propensione pruriginosa al controllo della «temuta sessualità», trasformata in «peccato per eccellenza» per non dire esclusivo.

La Chiesa, attestata su questi spalti moralistici, perde la dirompenza della Parola profetica che «oggi» annuncia il programma pensato da Dio e proposto all'umanità che si chiama «regno di Dio»¹⁹⁰. Si direbbe che la Chiesa tema la profezia della Parola perché vuole tenere tutto sotto controllo e disciplina, dimenticando che «lo Spirito soffia dove vuole e ne senti la voce, ma non sai da dove viene né dove va: così è chiunque è nato dallo Spirito» (Gv 3, 8).

Disorientati e smarriti, gli stessi figli della Parola vivono nel deserto desolato e anche se Giovanni il battezzante «grida nel deserto», nessuno ne ode la voce o ne percepisce l'eco perché quando Dio parla si avvale della «voce di un silenzio sottile – qol demamàh daqqàh» (1Re 19,12) con cui coniuga, anzi identifica, potenza, forza e tenerezza. Si può anche essere «un sussurro di brezza leggera», come traduce la Bibbia Cei-2008, ma la «voce del silenzio» rompe il cicaleccio circostante e s'impone per la sua forza potente.

Secondo la tradizione ebraica¹⁹¹, al crepuscolo della creazione, Dio ha creato dieci cose (altri dicono sette) tra cui le lettere dell'alfabeto e la scrittura, che sono due cose distinte, in vista del monte Sìnai, dove avrebbe scritto le tavole della *Toràh*. È sorprendente solo per chi non conosce la Scrittura perché questa tradizione non è altro che l'anticipo, la preparazione all'altro evento senza uguali, impari, impossibile da immaginare per la stessa ragione umana che è l'affermazione di Gv 1,14, il vertice della rivelazione: «Il Lògos-sàrx eghèneto – il Lògos-carne fu fatto». La Parola diventa «Persona», come lo stesso Marco ci dice fin dal primo respiro della sua opera: «Principio del Vangelo, cioè Gesù, cioè Cristo, cioè Figlio di Dio» (Mc 1,1).

¹⁹⁰ L'espressione evangelica «regno di Dio» o «regno dei cieli», in perfetto stile semitico, è espressione usata per non nominare il nome di Dio. Essa è, pertanto, sinonimo di «Yhwh», il santo tetragramma che è impronunciabile. Non ha nulla a che vedere con uno «stato» post mortem o riferito all'altra vita in contrapposizione a «questa» vita. Nella bocca di Gesù «il regno di Dio è vicino» (Mc 1,15), come dire «è qui», visibile. Esso consiste nella possibilità di instaurare un «modo nuovo», opposto allo «spirito del mondo», di vivere le relazioni tra le persone e tra i popoli. Non è una proiezione ultraterrena, ma un progetto di un modo «altro», diverso e umano. Esso si oppone alla disumanità su cui il potere, qualsiasi potere, lo ha crocifisso per creare masse di schiavi e poveri in balia di pochi usurpatori. «Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore» (Mt 20,26; Mc 10,43; Lc 22,26). «⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi... ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te... ¹⁴Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. ¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo» (Gv 17,9.11.14-15.16).

¹⁹¹ «Dieci cose furono create *al crepuscolo del primo Sabato*: l'apertura della terra, la bocca del pozzo, la bocca dell'asina, l'arcobaleno, la manna, la verga [di Mosè], lo shamir, le lettere dell'alfabeto, la scrittura e le Tavole della Legge. C'è chi dice: anche gli spiriti maligni e la tomba di Mosè nostro maestro, l'ariete di Abramo nostro patriarca e c'è chi dice anche la tenaglia fatta con tenaglia» (*Mishnà*, trattato *Pirqè Avot* – *Massime dei Padri* V, 6; Gv 17,5; Col 1,15).

Nella notte di Natale-A-B-C scrivemmo:

- a) «Il cuore di questa notte [di Natale] è la “Parola”, in latino *Verbum*, in greco *Lògos*, in ebraico *Dabàr*, in aramaico *Memrà*. La “Parola” è lo strumento eccellente della comunicazione; per comunicare con noi, Dio si fa alfabeto, lettera, *Parola*, quasi a dire che personifica la comunicazione. In ebraico un solo termine, *Dabàr*, ha un doppio significato: *Parola* e *Fatto/Avvenimento*; un termine solo per definire due opposti: la *parola* come evento impalpabile e, contemporaneamente come *fatto* sperimentabile. La parola esprime un senso e una direzione, il *fatto* sperimenta quel senso e lo traduce in consistenza.
- b) Questa notte poi apprendiamo un evento rivoluzionario: la *Parola* è una *Persona* che stabilisce con noi una relazione d’amore, una comunicazione d’intimità che trasfonde la vita. Natale è entrare nella dinamica della comunicazione di Dio attraverso la Parola che diventa la nostra carne perché possiamo toccarla, ascoltarla e mangiarla, come magistralmente afferma l’autore della prima lettera di Giovanni:
- “¹Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita - ²la vita infatti si manifestò, noi l’abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena (1Gv 1,1-4)”.
- c) È l’esperienza di questa notte. È l’esperienza di ogni Eucaristia e comportamento ecclesiale: «tocchiamo, mangiamo, ascoltiamo, vediamo» il Verbo della vita. Come si fa a toccare la Parola? Oppure mangiarla? Qui tocchiamo il vertice della rivelazione, ma anche la differenza che segna il Cristianesimo da ogni altra religione storica esistente, compreso l’Ebraismo e il Musulmanesimo, erroneamente definiti come “tre religioni del libro”. Tutte le religioni hanno come obiettivo di compiere il desiderio dominante di Platone: la liberazione dello spirito, bene superiore, dalla materia che è il male per eccellenza e il limite che lo imprigiona, condizionandolo. Il Cristianesimo, al contrario, si fonda sulla «sàrx-carne/fragilità/mortalità», condizione intrinseca della divinità che, attraverso la materia si manifesta nella sua pienezza e completezza. Spirito e «sàrx-carne/fragilità» s’identificano. Purtroppo, la catechesi, succube dei condizionamenti moralistici e politici dei tempi delle diverse epoche finì per presentare il corpo e la materia come «anti-dio» e strumento principe di peccato. In questo contesto, il sesso divenne ossessione, fino a trasformarsi in malattia e perversione. Il clero condannava pubblicamente ciò che nel segreto dell’inconscio desiderava e che si prendeva di nascosto, vivendo una «doppia vita», autorizzando, così, di fatto una doppia vita, in forza dell’assioma: «si non caste tamen/saltem caute - se non puoi essere casto, almeno sii prudente»¹⁹².

San Francesco di Assisi, che nel 1223 inventò la rappresentazione del presepe¹⁹³, ebbe un’intuizione straordinaria e plastica perché parlò di «verbum abbreviatum – parola accorciata»¹⁹⁴. Dio si accorcia, si restringe per farsi

¹⁹² L’assioma fu pronunciato, con ogni probabilità, nella Pasqua del 1049 da Adalberto (1000-1072), vescovo di Amburgo e Brema, secondo la testimonianza di Adamo di Brema (sec. XI) nel suo *Gesta Hammaburgensis Ecclesiae Pontificum*, scolium n. 76 (cf GABRIELE FORNASARI, «Il papato medievale e la natura dell’uomo (secoli X-XI): abbozzo di un’interpretazione», in GABRIELE DE ROSA – GIORGIO CRACCO, *Il papato e l’Europa*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (CZ) 2001, 130.

¹⁹³ Cf SAN BONAVENTURA – *Legenda Major Sancti Francisci*, X,7, 2, in *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1977 (2^a rist. 1978) n. 1186, 7.

¹⁹⁴ *Regola Bollata* (1223), IX, 2 in *Fonti Francescane*, Movimento Francescano, Assisi 1977 (2^a rist. 1978) n. 98. Lo stesso principio è presente nella mistica ebraica che trova il

capire. Questo è il senso della Parola e delle parole: non si parla per il gusto di parlarsi addosso, né si legge la Parola per venerarla come reperto archeologico, ma bisogna parlare per farsi capire. Chi parla deve sempre mettersi dal punto di vista dell'ascoltante perché una parola che non arriva è una parola morta; una parola che non trafigge intelligenza, volontà, cuore e pelle è un inganno e una trappola. Non è una casualità che la Bibbia inizi con il 2° racconto della creazione (sec. VI-V a.C.), dove per ben dieci volte risuona nel silenzio assoluto il verbo «Wajjòmer – Disse» (cf Gen 1, *passim*) e ogni volta alla Parola corrisponde un «fatto/opera» perché quando Dio parla agisce e quando agisce parla. Noi siamo figli di Dio e come siamo messi con la Parola e le parole?

La 2ª lettura riporta il finale del capitolo 15 della 1ª lettera ai Corinzi che, di fatto, la conclude. Paolo scrive da Efeso tra il 65/66 (cf At 19,1-20,1), dove una delegazione di Corinto gli aveva portato molte questioni, chiedendo una risposta. Dopo i saluti e i ringraziamenti di rito, (cf 1Cor 1,1-9), Paolo passa in rassegna le questioni e dà il suo indirizzo. Gli argomenti sono:

- Le divisioni che dilanano la vita della comunità (cf 1Cor 1,10-4,21).
- Gli scandali come l'incestuoso che si vanta di convivere con la propria matrigna (cf 1Cor 5,1-13).
- Le liti tra i credenti che arrivano ad accusarsi davanti ai tribunali pagani, dando pubblico scandalo (cf 1Cor 6,1-20).

proprio vertice nel concetto di «TzimTzum – contrazione/accorciamento», che sta a fondamento della creazione dell'universo e del genere umano. Per «fare spazio» al creato e alla coppia Adam-Eva, Dio, che prima occupava tutto «lo spazio virtuale», si ritira per fare posto ai nuovi arrivati che egli stesso ha convocato alla mensa dell'esistenza. La creazione, in questa visione, non è altro che un atto purissimo e libero di amore di Dio che si autolimita in sé per fare posto al di fuori di sé. Questa contrazione di Dio che «si accorcia in sé» dà consistenza al nulla cosmico e umano che così può «apparire» nel «vuoto/nulla» lasciato da Dio stesso. È qui la chiave che permetterà a Dio di potersi rivelare nella storia, a partire da Mosè (cf Es 3) e poi via via lungo tutta la «salvezza che diventa storia» fino al culmine della rivelazione stessa: lo svuotamento (la *kènosis*) attraverso la morte e il servizio del Figlio/Servo che dona se stesso come atto di amore verso l'umanità, il cosmo e il Padre. L'atto creativo, infine, è un atto generativo, un parto consapevole e voluto, amato e scelto. Nasce qui la possibilità del «dialogo», della relazione, della fecondità, del confronto e anche del conflitto che tutto riassume nella logica del regno di Dio, annunciato da Gesù e che si realizza solo nel fare spazio all'«altro» in quanto altro, riconosciuto come «esistente» indipendente, ma pure proiettato al di fuori di sé come parte migliore del proprio esserci. Da qui deriva che il regno di Dio altro non può essere che la possibilità di costruire un mondo e una umanità diversi perché radicati nel «niente di Dio» che si fa spazio per accogliere l'altro. Per un approfondimento di questa particolare concezione mistica della creazione si può vedere: RICHARD H. BELL, *Simone Weil: The Way of Justice as Compassion*, Rowman & Littlefield, Lanham (Maryland) 1998, 185; GIULIO BUSI, a cura di, *Mistica ebraica*, Einaudi, Torino 1995, 591-624; Sergio Quinzio, *La sconfitta di Dio*, Adelphi, Milano 1993; DEJ, alla voce *Louria Isaac et Kabbale Lourianique*, Cerf, Paris 1993, 666-671; GERSHOM SCHOLEM, *Creazione dal nulla e autolimitazione di Dio*, Marietti, Genova 1986, 70-86 et *passim*; ID., *La kabbalah e il suo simbolismo*, Einaudi, Torino 1980, spec.138-150. In campo cattolico, vi è un cenno in una enciclica papale: «L'amore appassionato di Dio per il suo popolo — per l'uomo — è nello stesso tempo un amore che perdona. Esso è talmente grande da rivolgere Dio contro se stesso, il suo amore contro la sua giustizia. Il cristiano vede, in questo, già profilarsi velatamente il mistero della Croce: Dio ama tanto l'uomo che, facendosi uomo Egli stesso, lo segue fin nella morte e in questo modo riconcilia giustizia e amore» (BENEDETTO XVI, Lettera encic *Deus caritas est* [25-12-2005], n. 10, in AAS 98 [2006], 217-252, qui 226).

- Se la fine del mondo è imminente a che vale sposarsi? Non è meglio la verginità? (cf 1Cor 7,1-40).
- Quale valore hanno le carni immolate agli dèi (idolotiti), considerate sacre dai pagani? (cf 1Cor 8,1-10-33).
- Come celebrare il culto cristiano e in particolare come comportarsi nell'Eucaristia cristiana? (1Cor 11,1-34).
- In che modo usare i carismi dei quali molti Corinzi si vantano di esserne in possesso? (cf 1Cor 12,1-14,40).
- Come risorgono i morti e qual è il destino di quelli che la fine del mondo sorprende ancora sulla terra? (cf 1Cor 15,1-58).
- La lettera si conclude con una grande colletta di denaro, organizzata da Paolo nelle chiese greche a favore dei poveri della chiesa madre di Gerusalemme, e con i saluti (cf 1Cor 16,1-24).

Pur nell'eterogeneità delle questioni affrontate, la lettera ha una profonda unità, sia letteraria sia spirituale, che trova il suo perno e la ragion d'essere nell'«inno all'agàpē» del capitolo 13, uno dei vertici di tutta la Bibbia, con cui Paolo dice espressamente che la chiave di soluzione di tutti i problemi è l'amore e solo l'amore che è l'altro nome di Cristo Signore, la cui centralità è la bussola che guida: se si smarrisce questa centralità, i problemi prendono il sopravvento e ognuno troverà sempre una soluzione differente dagli altri per sopraffare e distinguersi, uccidendo così la comunità. La lettera è importante anche perché riporta uno dei testi più antichi del racconto della celebrazione eucaristica, con le parole del Signore (1Cor 11,23-25).

Il brano riportato dalla liturgia odierna reca la richiesta dei Corinzi su «come risorgono i corpi» e in che modo saranno trasformati coloro che saranno ancora vivi al momento della fine del mondo (cf 1Cor 15,51-53). Paolo nella sua risposta si muove ancora all'interno della dottrina ebraica, a lui più congeniale in quanto farisèo. I Corinzi si chiedono se coloro che saranno sorpresi ancora vivi sulla terra, dovranno comunque prima morire e poi risorgere subito per partecipare alla vita oltre la morte. La risposta di Paolo è chiarificatrice: la risurrezione non è il fine della vita, ma il mezzo con cui noi entriamo nella partecipazione della vita gloriosa del Signore. I morti risorgeranno, ma quelli che sono ancora vivi saranno «trasformati», senza nemmeno passare dalla morte; il loro corpo diventerà un «corpo spirituale» (pneumatico) perché sarà animato dallo Spirito del risorto (cf 1Cor 15,44).

Nota esegetica

Purtroppo, anche l'ultima edizione della Bibbia-Cei (2008) usa la parola «corpo» che nel testo di Paolo non c'è. L'eccesso di comprensibilità, criterio principe della Bibbia-Cei, qui come spesso altrove, produce un travisamento del testo, inducendo il lettore a pensare la risurrezione in termini fisici, riferiti al corpo materiale, che invece nella Scrittura è del tutto assente. Paolo parla alla lettera di «questo *corruttibile* – *phthartòn* che si riveste di *incorruttibilità* – *aphtharsian* e questo *corruttibile* – *phthartòn* che si riveste di *immortalità* – *athanasian*». La differenza non da poco perché la corruttibilità riguarda la totalità della persona che è mortale, mentre l'immortalità non riguarda la risurrezione «dei corpi» come li intendiamo in modo materiale noi oggi (concetto estraneo alla Bibbia), ma al fatto che la morte non è in grado di distruggere l'identità dell'io che sopravvive perché è di pertinenza di Dio (v. poco più sotto).

Paolo parla anche della tromba che avviserà del raduno universale e di cui aveva parlato nella sua prima lettera (cf 1Ts 4,13-18). Questa immagine è

suggestiva e non bisogna prenderla alla lettera perché essa è lo strumento che convoca l'Assemblea d'Israele nelle grandi feste (cf Nm 29,1-6; Lv 23,23-25), ma è anche la tromba che annuncia il Messia veniente (cf Nm 23,21; 1Re 1,34-40). Qui, quindi, la tromba acquista il valore di «simbolo» comunitario, per cui la risurrezione è un evento assembleare, collettivo, in vista della costituzione del «nuovo popolo messianico» del regno di Dio finalmente costituito¹⁹⁵.

In questo contesto d'impostazione fortemente ebraica, l'apostolo inserisce il punto di vista «nuovo», quello cristiano, che deriva dall'esperienza di Gesù e dalla sua predicazione: i Giudei attendevano un recupero materiale, fisico, dei loro corpi in vista della restaurazione del regno (cf 1 Re 17,17-24), anch'esso materiale, con la liberazione d'Israele nella terra promessa da ogni dominazione straniera. La risurrezione di Gesù ha superato questa concezione perché non riguarda un recupero, ma una «trasformazione» a opera dello Spirito per poter partecipare alla vita «gloriosa» del corpo di Cristo trasfigurato. La risurrezione quindi non deve essere intesa in senso materiale, ma esclusivamente come un passaggio dalla corporeità fisica a quella «spirituale» con l'obiettivo di «essere con Cristo». Questa visione riguarda sia i vivi che i morti perché tutti sono chiamati a questa intimità con il Signore risorto che prende possesso del regno. Non si tratta di corpi con gambe, braccia, mani ossa, arterie, ecc., che tornano in vita, ma dell'«Io» di ciascuno che resiste alla distruzione della morte, sulla quale vince l'«immagine di Dio»; questa resterà eterna come eterno è l'originale: Dio. L'identità di ciascuno e di tutti insieme sarà custodita da Dio e non sarà possesso della morte.

Possiamo balbettare questo aspetto che resta inespressivo per le nostre parole, ma «sapendo che Cristo, risorto dai morti, non muore più; la morte non ha più potere su di lui» (1Cor 6,9), ne consegue che anche noi risorgeremo con lui:

«Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova. ⁵Se infatti siamo stati intimamente uniti a lui a somiglianza della sua morte, lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione» (Rm 6,4-5).

Il vangelo di oggi, come abbiamo visto nell'introduzione al brano, appartiene a un blocco molto eterogeneo perché il redattore finale ne ha voluto fare per i convertiti greci una catechesi morale strutturata attorno a parole-chiave (cieco, pagliuzza, albero, frutto). Per questo scopo non poteva far altro che raccogliere «sentenze e detti» di Gesù disparati, ma funzionali al suo progetto. D'altra parte, in tutto Lc è difficile cercare un contesto a quello che Gesù dice e fa perché avendo organizzato l'intera narrazione come «un viaggio» dalla Galilea a Gerusalemme, per forza di cose ha dovuto superare il contesto storico e costruire un canovaccio esclusivamente teologico. Tutto ciò

¹⁹⁵ Sulla questione della risurrezione, bisogna stare attenti a non dire e propinare idee sbagliate e approssimative, desunte dalla nostra cultura catechetica, per altro abbastanza superficiale. Meglio tacere e pregare. L'idea fondamentale è: se abbiamo incontrato Gesù, ne abbiamo ascoltato il vangelo, abbiamo deciso di seguirlo, siamo diventati suoi discepoli coerenti, nulla, nemmeno la morte potrà mai separarci dall'essere solidali con lui in vita e in morte: «Perché se noi viviamo, viviamo per il Signore, se noi moriamo, moriamo per il Signore. Sia che viviamo, sia che moriamo, siamo del Signore. Per questo infatti Cristo è morto ed è ritornato alla vita: per essere il Signore dei morti e dei vivi» (Rm 14,8-9).

ha comportato anche un ridimensionamento del carattere giudaico dell'insegnamento di Gesù. Lc, poi, non ha conosciuto Gesù, ma da cristiano della 2^a generazione e discepolo-amico di Paolo, media il vangelo attraverso la predicazione paolina.

Il primo elemento che appare agli occhi anche del lettore poco avveduto è la disorganicità del brano letto oggi che non ha un'evidente unità letteraria. Noi abbiamo aggiunto la lettura di Lc 6,36-38 perché sono essenziali per la comprensione della prima parte del brano. Possiamo suddividere il testo in tre parti:

- a) **Lc 6,41-42:** Parabola della pagliuzza e della trave che commenta Lc 6,36-38 da noi aggiunti al testo, dove si parla di «non giudicare» che non è solo un invito spirituale, ma un obbligo, espresso dai cinque verbi, tutti all'imperativo presente, quindi con valore continuativo e permanente: «siate misericordiosi, non giudicate, non condannate, perdonate e date». È il comandamento dell'imitazione del Padre. L'orizzonte del credente non è una vita morale ineccepibile, o uno stile di vita esemplare, ma unicamente l'«imitatio Dei», vivere nella propria vita, rendendolo visibile, il comportamento stesso del Padre.
- b) Due sentenze che, sebbene distinte, sono accomunate dal richiamo dell'«albero/frutto»:
 - Lc 6,43: corrispondenza tra albero e frutto: l'albero è garanzia della bontà del frutto.
 - Lc 6,44: la corrispondenza è verificabile dall'esito: il frutto testimonia della bontà dell'albero.

Nota esplicativa

Si può dire che Lc 6,43 attui il **metodo deduttivo**: posto il principio dell'albero non possono non seguire conseguenze coerenti, i frutti, cioè, devono essere corrispondenti al «principio» che è l'albero. Inversamente, Lc 6,44 applica il **metodo induttivo**: parte dalla conclusione per risalire al «principio»: il frutto rivela la bontà e la coerenza dell'albero. La prima afferma una constatazione generica e astratta: l'albero dà frutti; la seconda parte dall'esperienza del frutto e risale all'origine, al dato universale: l'albero (questo secondo processo è il metodo della conoscenza umana, non il primo).

- c) **Lc 6,45:** la conclusione del brano è composta da una sentenza sul «buono/cattivo» che riprende Lc 6,43 dove le due parole erano state utilizzate. La sentenza allarga l'orizzonte perché parla di «uomo buono/cattivo», quindi di statuto etico valido per tutti: il rapporto con se stessi chiama in causa la relazione tra «interno» ed «esterno», tra cuore e comportamento, tra convinzione e prassi, tra coscienza e vita nella storia. La mediazione tra questi due mondi è la «bocca», qui sinonimo di «lingua», nello stesso senso del Siracide (cf 1^a lettura).

Con molta probabilità Lc 43-45 (le due sentenze sull'albero, i suoi frutti e l'applicazione all'uomo che ha nel cuore il deposito della propria bontà) costituiva il nucleo primitivo del parlare di Gesù perché si ritrovano identici in Matteo, ma con destinatari diversi: Mt parla di falsi profeti, mentre Lc di discepoli.

«¹⁶Dai loro frutti li riconoscerete. Si raccoglie forse uva dagli spini, o fichi dai rovi? ¹⁷Così ogni albero buono produce frutti buoni e ogni albero cattivo produce frutti cattivi; ¹⁸un albero buono non può produrre frutti cattivi, né un albero cattivo produrre frutti buoni» (Mt 7,16-18).

«³³Prendete un albero buono, anche il suo frutto sarà buono. Prendete un albero cattivo, anche il suo frutto sarà cattivo: dal frutto infatti si conosce l'albero. ³⁴Razza di vipere, come potete dire cose buone, voi che siete cattivi? La bocca infatti esprime ciò che dal cuore sovrabbonda. ³⁵L'uomo buono dal suo buon tesoro trae fuori cose buone, mentre l'uomo cattivo dal suo cattivo tesoro trae fuori cose cattive» (Mt 12,33-35).

Sia in Lc sia in Mt l'obiettivo dottrinale è identico: prima di predicare la «morale» agli altri, verifichiamo i frutti «nostri». È facile enunciare principi astratti e sempre buoni «per gli altri», più complicato è dimostrare con le proprie opere che quello che diciamo è coerente e «vero»¹⁹⁶. Il NT e quindi gli evangelisti, su questi argomenti, s'ispirano alla corrente sapienziale, che va dai Salmi al Siràcide, perché il «Sapiente» è attento alla gestione delle cose e quindi al governo della vita ordinaria. È nella tradizione sapienziale che il giusto sia paragonato a un albero rigoglioso che porta frutti adeguati, saporiti e buoni, mentre il malvagio è sterile:

«³È come albero piantato lungo corsi d'acqua, che dà frutto a suo tempo: le sue foglie non appassiscono e tutto quello che fa, riesce bene. ⁴Non così, non così i malvagi, ma come pula che il vento disperde» (Sal 1,3-4)¹⁹⁷.

Questa coerenza non nasce dalla volontà del singolo o dal suo sforzo ascetico, ma dall'innesto del giusto nella vita dello Spirito che lo irroro con la pioggia della sua grazia. La pienezza di questo sviluppo «nel Signore» e «dal Signore» si vedrà nei tempi dell'escatologia, quando ogni segreto del cuore sarà rivelato e l'esterno coinciderà perfettamente con l'interiore, senza più fratture, senza più divisioni. Gli stessi temi si hanno anche nel NT per il quale «Io [Gesù] sono la vite, voi i tralci» (Gv 15,1-8, qui v. 5). Per Paolo l'uomo «spirituale», cioè il credente animato dallo Spirito, porta «il frutto dello Spirito» (Gal 5,16-26, qui v. 22; cf anche Gal 6,7-16). In una fase del Cristianesimo primitivo, dove prevale la polemica anti-giudàica, cordialmente ricambiata, è inevitabile che il Giudaismo diventi l'albero sterile, senza più frutto (cf Mt 3,8-10; 21,18-19).

Lc è uno sviluppo di Mt il quale esamina ogni cosa ancora dentro la mentalità giudàica, per la quale i frutti maturi della morale sono la giustizia come giudizio di Dio misurata con l'alleanza (cf Mt 5,20-48), mentre per Lc che vive in un contesto non giudàico, ma greco, il frutto morale dello Spirito è prevalentemente una vita di carità che si compie nelle scelte e negli atteggiamenti delle relazioni. Alla luce di queste puntualizzazioni, si comprende bene la parabola della pagliuzza e della trave, dove il «non giudicare» diventa l'esito di un approccio di carità che vede l'altro con simpatia e sullo stesso piano perché «figlio di Dio».

Da tutto questo, cosa possiamo dedurre? La posta in gioco è alta perché si tratta del cuore stesso della fede cristiana e della sua testimonianza. Se credere è scegliere di essere scelti per vivere all'insegna della novità di Gesù, allora vale la pena capire di che si tratta. Il vangelo è popolato di «paradossi» sui quali viene spontaneo quasi riderci sopra con sufficienza: come è possibile «offrire l'altra guancia»? (Lc 6,29; cf Mt 5,39), oppure «bruciare nella Geenna» per avere detto «stupido» a qualcuno? (cf Mt 5,22), oppure come si possono «amare i nemici» (Ma 5,44) o anche «odiare il padre e la madre» (Lc 14,26; Mt 10,37) per essere discepoli del Signore? Quelli che a noi lettori svogliati e

¹⁹⁶ Il tema della corrispondenza tra parola e vita, tra fede e comportamento, tra ortodossia dottrinale e vita di testimonianza è molto vivo nel sia nel NT sia nell'AT: cf Gc 3,12; Lc 13,6-9; Lc 23,27-31; Is 5,1-7; Ez 19,10-14.

¹⁹⁷ Cf anche Sal 92/91,13-14; Ct 2,1-3; Sir 24,12-27.

occidentali sembrano paradossi, in genere, sono modalità tipiche dell'idioma aramàico o ebraico, comunque semita, per cui bisogna sempre essere cauti ed evitare letture «alla lettera».

Gesù, nell'annunciare il «suo» vangelo, ha centrato tutto sull'amore che mette in evidenza l'importanza delle relazioni umane come luogo d'incontro e di conoscenza del volto di Dio. Egli propone un ideale altissimo, una via alla trascendenza, attraverso la storia e le sue dinamiche. Gesù viene a valorizzare tutto ciò che è umano in quanto ambito della presenza e dell'azione di Dio.

Al contrario gli antichi, che erano alla ricerca della protezione divina, costruivano spazi sacri che abitavano con i ritmi del tempo sacralizzato, espresso in riti propiziatori e sacrifici cruenti per accaparrarsi la benevolenza della divinità. Osservare i rituali con scrupolo era l'unico modo per accedere al mondo del divino, mondo «separato» per eccellenza, inaccessibile agli umani, ai quali è solo concesso di poter disporre di una «rappresentazione» di esso in recinti delimitati e consacrati dove in tempi stabiliti si riconosca agli dèi la loro onnipotenza e la loro alterità: è la religione che per sua natura è contrattuale ed esteriore, fatta di gesti e riti che devono essere compiuti secondo le regole stabilite dagli specialisti del «sacro», mediatori unici tra il cielo e la terra, i sacerdoti.

Il popolo d'Israele sconvolge questa armonia perché svela con la sua storia che il suo Dio non si isola negli spazi sacri o tempi, come la totalità degli «dèi» limitrofi, ma si manifesta e agisce negli avvenimenti della vita, cioè anche dentro le contraddizioni umane, nel cuore della storia degli uomini. Questo fatto modifica lo statuto della stessa religione: l'uomo non è più suddito di un «dio estraneo», ma diventa collaboratore del Dio creatore e liberatore. L'osservanza rituale e la norma morale non garantiscono di per sé la sicurezza della verità della relazione; questa verità è fondata sulla Presenza di Yhwh che previene l'agire dell'uomo stesso, circondandolo di affetto amorevole e paterno, sullo sfondo di una dimensione sponsale (cf Lv 26,11-12).

Dio non è il «sovrano» che spadroneggia sui sudditi, ma è alleato dell'umanità tutta, per la quale Israele esercita il ruolo di mediatore sacerdotale (cf Es 19,5-6). La storia ora è questione di Dio e anche dell'uomo, perché il Signore che ha liberato Israele non salva il suo popolo senza di esso. Ora i due destini, di Dio e dell'uomo, coincidono fino al compimento finale della storia.

Ambedue sono coinvolti, ambedue sono legati da un legame non solo culturale, ma anche affettivo: Israele scopre che Dio è Padre (cf Is 9,5; Sal 89/88,27). Non solo è padre, ma lo è in modo particolare per coloro che la società degli umani espelle come reprobri o inconsistenti: «Padre degli orfani e difensore delle vedove è Dio nella sua santa dimora» (Sal 68/67,6). Il dono della *Toràh* ha lo scopo di rinsaldare il legame affettivo tra Israele e il suo Dio, ma purtroppo la superficialità umana conduce gli individui a «sclerotizzare» la tentazione sempre in agguato di rinchiudere Dio negli schemi della religione funzionale a interessi personali e al potere costituito.

L'avvento di Gesù di Nàzaret è la svolta coerente con la storia d'Israele, il «kairòs» per eccellenza che interpella l'umanità intera e restituisce a Dio la propria identità, oscurata dalla religione. Gesù dichiara che la *Toràh* è compiuta in lui (cf Mt 5-7, spec. Mt 5,17-19), facendo giustizia della tradizione umana che spesso si è sovrapposta alla Parola di Dio fino al punto di sostituirla. Gesù

può affermare che la *Toràh* è «compiuta» nel comandamento dell'amore (cf Mt 22,36-40) perché è finalmente libera da ogni adempimento formale e precettistico, essendo espressione viva della volontà di Dio e del desiderio umano. Amare è la sorgente della vita e chi ama ha adempiuto ogni prescrizione; non a caso «Dio è Amore» (1Gv 4,8).

Affermare che la *Toràh* è compiuta nell'amore, significa dichiarare superflua e fuorviante la salvezza fondata sulla morale dei precetti per iniziare un nuovo cammino che parte dallo spogliamento di sé e dei propri idoli e dallo spogliamento di Dio che, finalmente libero dalla prigione della ritualità, può abbandonare «i cieli» e abitare nell'«avvenimento» della vita, diventando ogni giorno, giorno dopo giorno, la scommessa della stessa esistenza, la scelta quotidiana, il desiderio di stare insieme e rischiare insieme nella libertà dell'amore.

Se tutto questo è vero, gli avvenimenti della storia e le persone che in essa s'incontrano sono il «dove» privilegiato in cui si può incontrare «il Dio della salvezza» (Sal 25/24,5; Sal 27/26,9; Sal 51/50,16; cf 2Sm 22,47; 1Cr 16,45; Sal 18/17,3; Sal 24/23,5, etc.). Con Gesù finisce la religione dell'attesa che ha l'obiettivo di «comprare» Dio e inizia la religione del compimento nell'esplosione della vita, attraverso il passaggio dallo stato di suddito alla relazione di figlio, con tutte le conseguenze logiche ed affettive¹⁹⁸.

Come in Israele, anche nella Chiesa, vi è sempre stato un «resto» che ha portato avanti il discernimento della fede e la sua incarnazione nella dinamica della storia, come premessa al regno di Dio. Se ha preso il sopravvento il clericalismo, che è l'uso corrotto della religione a esclusivo vantaggio proprio o del proprio gruppo a delinquere, ciò non vuol dire che abbia vinto o deformato in modo irrimediabile la natura e la speranza ecclesiali. La Chiesa vive nonostante i preti e forse sta qui la prova della sua natura soprannaturale. Il clericalismo instaura un sistema religioso definitivo e fisso che usa come strumento di controllo etico-sociale (un'etica «pro domo sua») e come fonte economica con tasse, prelievi e raccolte.

La fede, al contrario, si mette in gioco sempre e non è mai data una volta per tutte, esattamente come la relazione d'amore: non è scontata. Mai. La fede non ha certezze, perché ha solo un fondamento: Dio da cercare e trovare e dopo cercare ancora¹⁹⁹. Trovare o incontrare la fede in Gesù non significa trovare una via spianata e lineare, ma entrare in un viaggio tutto da scoprire nella varietà degli eventi e nella banalità della vita quotidiana, ambedue da vivere con la logica e la prospettiva del vangelo. La sola garanzia che la fede dà è questa: ne vale la pena. Non è un privilegio, bensì una prospettiva e una speranza «già» compiuta, «ma ancora» da realizzare²⁰⁰.

In questo spazio, tra incarnazione e speranza escatologica, si colloca la presenza missionaria della Chiesa e del singolo credente con la coscienza piena

¹⁹⁸ Cf THIERRY MAERTENS – JEAN FRISQUE, *Guida dell'Assemblea cristiana*, vol. 4, Elle Di Ci, Torino-Leuman, 361-367, spec. 363-364).

¹⁹⁹ SANT'AGOSTINO, *De Trinitate libri quindicem*, 15, 28, 51 PL 42: «Tu da quaerendi vires, qui inveniri te fecisti, et magis magisque inveniendi te spem dedisti – Dammi Tu la forza di cercare, Tu che hai fatto sì di essere trovato e mi hai dato la speranza di trovarti ancora e ancora».

²⁰⁰ FILIPPO MANINI, «L'escatologia. Tra “già” e “non ancora”», in *Vita Pastorale*, n. 6 (2009) (consultato il 24-10-2018).

di essere lievito per contagiare (cf Mt 13,33; Lc 13,20), o sale e luce per proteggere dalla corruzione, conservare e illuminare con la vita (Mt 5,13-16; Mc 9,50; Lc 14,34-35). Il credente non fa proseliti e non impone nulla perché non si presenta come possessore della verità, ma come testimone di un atto d'amore gratuito e senza condizioni, non esigente, ma totalizzante e liberante. In questa scelta, il testimone è colui che ogni giorno mette in discussione se stesso e si converte sempre più al Dio della libertà perché lo purifichi nella trasparenza della parola e dell'azione per non essere di ostacolo all'incontro tra il mondo e Dio. Il metodo è la carità/agàpē che deve rendere visibile la «diaconia» di Gesù, «il quale non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45).

Solo così la missione può respirare l'anelito dell'universalità per farsi compagna di viaggio dei singoli e dei popoli per proseguire, ricominciando ancora, la ricerca di Dio con la sua grazia e la forza dello Spirito del Signore Gesù. È questo l'obiettivo per cui celebriamo l'Eucaristia: annunciare a noi stessi e al mondo che Dio è già sulle nostre strade e incontro a lui occorre andare con la fede di essere stati chiamati come profeti della parola che non passa, ma che apre al senso di Dio, attraverso l'ascolto della Parola che si fa Pane per essere spezzato tra le genti in vista di «dimorare» sul monte del Signore, non da soli, ma insieme a tutti i popoli della terra (cf Is 2, 1-6) per dare compimento a un'era di pace, il tempo di Dio, l'eternità dell'uomo.

Professione di fede

Crediamo in un solo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili e invisibili. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre prima di tutti i secoli: [Breve pausa 1-2-3] **Dio da Dio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.** [Breve pausa 1-2-3] **Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo, e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo.** [Breve pausa 1-2-3] **Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, morì e fu sepolto.** [Breve pausa 1-2-3] **Il terzo giorno è risuscitato, secondo le Scritture, è salito al cielo, siede alla destra del Padre.** [Breve pausa 1-2-3] **E di nuovo verrà, nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, e il suo regno non avrà fine.** [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita, e procede dal Padre attraverso il Figlio. Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato, e ha parlato per mezzo dei profeti. [Breve pausa 1-2-3]

Crediamo la Chiesa, una, santa, cattolica e apostolica. Professioniamo un solo battesimo per il perdono dei peccati. [Breve pausa 1-2-3] **Aspettiamo la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà. Amen.**

Preghiera universale [Intenzioni libere]

Mensa della Parola fatta Pane e Vino

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi

E con il tuo Spirito.

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme**:

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.

[La raccolta ha un senso profetico-sacramentale di condivisione di tutta la comunità per la comunità, specialmente con chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte

[La benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.
Il Signore riceva dalle tue mani questa offerta a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte)

O Dio, da te provengono questi doni e tu li accetti come segno del nostro servizio sacerdotale: fa' che, per tua misericordia, l'offerta che ascrivi a nostro merito ci ottenga il premio della gioia eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

*Preghiera eucaristica II*²⁰¹

Prefazio proprio

Il Signore sia con voi.

In alto i nostri cuori.

Rendiamo grazie al Signore, nostro Dio.

E con il tuo spirito.

Sono rivolti al Signore.

È cosa buona e giusta.

È veramente cosa buona e giusta, nostro dovere e fonte di salvezza, rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre santo, per Gesù Cristo, tuo diletto Figlio.

Siamo venuti, Signore, ad ascoltare la Parola che è Gesù perché come un setaccio possa purificare il nostro cuore (cf Sir 27,5).

Egli è la tua Parola vivente, per mezzo di lui hai creato tutte le cose, e lo hai mandato a noi salvatore e redentore, fatto uomo per opera dello Spirito Santo e nato dalla Vergine Maria.

Purificati alla fornace della profezia, ci lasciamo modellare dallo Spirito del Signore che come un vasaio ci dà la forma della sua Parola (cf Sir 27,6).

Per compiere la tua volontà e acquistarti un popolo santo, egli stese le braccia sulla croce, morendo distrusse la morte e proclamò la risurrezione.

Santo, Santo, Santo, il Signore Dio di Èsdra e di Neemia. Kyrie, elèison, Christe, elèison. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Christe, elèison, Pnèuma, elèison!

Per questo mistero di salvezza, con gli angeli, i santi e le sante del cielo e della terra proclamiamo a una sola voce la tua gloria:

Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel Nome del Signore colui che viene, Pnèuma, elèison, Christe, elèison, Kyrie, elèison.

Veramente santo sei tu, o Padre, fonte di ogni santità. Ti preghiamo: santifica

²⁰¹ Detta di Ippolito, prete romano del sec. II: è stata reintrodotta nella liturgia dalla riforma di Paolo VI in attuazione del concilio ecumenico Vaticano II.

questi doni con l'effusione del tuo Spirito perché diventino per noi il corpo e il sangue di Gesù Cristo nostro Signore.

Alla sua scuola portiamo frutti di vita come il ramo dall'albero, accogliendo la Parola che svela i pensieri del nostro cuore (Sir 27, 7).

Egli, consegnandosi volontariamente alla passione, prese il pane e rese grazie, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATENE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

È bello rendere grazie a te, Signore, e cantare al tuo nome, o Altissimo, pane di vita e di speranza (cf Sal 92/91,2).

Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese il calice, di nuovo rese grazie, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETENE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Dio dell'alleanza ci pianti nei tuoi atri come cedri del Libano perché germogliamo frutti di giustizia (cf Sal 92/91,13).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Rendiamo grazie a te, Dio dei nostri padri e delle nostre madri, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo che ci ha comandato di perpetuare il suo memoriale (cf 1Cor 15,57).

Mistero della fede.

Celebriamo la tua morte e risurrezione, attendiamo il tuo ritorno. Maràn athà! Signore nostro, vieni!

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, ti offriamo, Padre, il pane della vita e il calice della salvezza, e ti rendiamo grazie perché ci hai resi degni di stare alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale.

Rendici, o Padre, saldi nella parola del Vangelo, perché possiamo progredire nell'opera del Signore (cf 1Cor 15,58).

Ti preghiamo umilmente: per la comunione al corpo e al sangue di Cristo lo Spirito Santo ci riunisca in un solo corpo.

Riuniti in santa Assemblea, siamo discepoli del Signore Gesù per ascoltarlo e testimoniare nel mondo (cf Lc 6,40).

Ricordati, Padre, della tua Chiesa diffusa su tutta la terra:²⁰² rendila perfetta nell'amore in unione con il Papa..., il Vescovo..., le persone che amiamo e che ricordiamo... e tutto l'ordine sacerdotale che è il popolo dei battezzati.

²⁰² *DOMENICA: si può dire in tutte le domeniche, se non c'è altro ricordo proprio:

† e qui convocata nel giorno in cui il Cristo ha vinto la morte e ci ha resi partecipi della sua vita immortale:

*NATALE DEL SIGNORE E OTTAVA:

† e qui convocata nel giorno santissimo [nella notte santissima] in cui la Vergine Maria diede al mondo il Salvatore:

* EPIFANIA DEL SIGNORE:

Ci accostiamo alla mensa della Parola che si fa pane per purificare la nostra vista e, senza più travi di superbia, curare con dolcezza la pagliuzza nell'occhio dei tuoi figli, o Padre, sorgente di santità (cf Lc 6,41-42).

Ricòrdati dei nostri fratelli e sorelle che si sono addormentati nella speranza della risurrezione e, nella tua misericordia, di tutti i defunti e defunte che noi affidiamo alla tua clemenza... ammettiti a godere la luce del tuo volto.

I nostri morti sono alberi buoni che hanno generato frutti di speranza perché tu, o Padre, possa gloriarti di noi perché vogliamo produrre frutti dello Spirito (cf Lc 6, 44).

Di noi tutti abbi misericordia, donaci di aver parte alla vita eterna, insieme con la beata Maria, Vergine e Madre di Dio, con san Giuseppe, suo sposo, con gli apostoli, e tutti i santi, che in ogni tempo ti furono graditi: e in Gesù Cristo tuo Figlio canteremo la tua gloria.

Dal tesoro della santa Eucaristia, cuore della Chiesa, estraiamo, con la forza dello Spirito, il bene che compiamo nel tuo Nome (cf Lc 6,45).

Dossologia

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.²⁰³]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE DELLA MISERICORDIA, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN

Liturgia di comunione

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui il tuo unico Figlio, eterno con te nella gloria, si è manifestato nella nostra natura umana:

* GIOVEDÌ SANTO ALLA MESSA VESPERTINA «CENA DEL SIGNORE»:

† e qui convocata nel giorno santissimo nel quale Gesù Cristo nostro Signore fu consegnato alla morte per noi:

* DALLA VEGLIA PASQUALE ALLA II DOMENICA DI PASQUA:

† e qui convocata nel giorno glorioso [nella notte gloriosa] della risurrezione di Cristo Signore nel suo vero corpo:

* ASCENSIONE DEL SIGNORE:

† e qui convocata nel giorno glorioso dell'Ascensione in cui Cristo è stato costituito Signore del cielo e della terra:

* DOMENICA DI PENTECOSTE:

† e qui convocata nel giorno santissimo in cui l'effusione del tuo Spirito l'ha costituita sacramento di unità per tutti i popoli:

²⁰³ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo²⁰⁴.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico

**Padre nostro che sei nei cieli, / Avunà di bishmaìa,
sia santificato il tuo nome, / itkaddàsh shemàch,
venga il tuo regno, / tettè malkuttàch,
sia fatta la tua volontà, / tit'abed re'utach,
come in cielo così in terra. / kedì bishmaìa ken bear'a.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano, /
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh,
e rimetti a noi i nostri debiti, / ushevùk làna chobaienà,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
e non abbandonarci alla tentazione, / veal ta'alina lenisiòn,
ma liberaci dal male. / ellà pezèna min beishià. Amen.**

Padre nostro in greco (Mt 6,9-13)

**Padre nostro, che sei nei cieli, / Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
sia santificato il tuo nome, / haghiassthêto to onomàsu,
venga il tuo regno, / elthêtō hē basilèiasu,
sia fatta la tua volontà, / ghenēthêtō to thelēmàsu,
come in cielo così in terra. / hōs en uranō kài epì ghês.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano /
Ton àrton hēmôn tòn epiùsion dōs hēmîn sēmeron,
e rimetti a noi i nostri debiti, /
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori, /
hōs kài hēmêis afêkamen tōis ofeilètais hēmôn
e non abbandonarci alla tentazione, /
kài mê eisenènkēs hēmâs eis peirasmòn,
ma liberaci dal male. / allà hriūsai hēmâs apò tû ponērû. Amen.**

²⁰⁴ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice,
siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama]

**Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che prendi su di te il peccato del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla Cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che prende su di sé il peccato del mondo.

O Signore, non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Antifona di comunione (Sal 13/12,6)

Canterò al Signore, che mi ha beneficato, e loderò il nome del Signore Altissimo.

Oppure (Mt 28,20)

Ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo.

Oppure (Lc 6,42)

Togli prima la trave dal tuo occhio: così vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello.

Dopo la comunione:

Da Sant'Ambrogio, Dei sacramenti (I, 1-3). Ora è venuto il momento di parlare dei misteri e di spiegare la natura dei sacramenti che avete ricevuto... Che cosa abbiamo fatto sabato? I misteri di introduzione. Questi misteri di introduzione sono stati celebrati quando il vescovo ti ha toccato le orecchie e le narici. Che cosa significa? Nostro Signore Gesù Cristo nel Vangelo, quando gli è stato presentato un sordomuto, gli ha toccato le orecchie e la bocca: le orecchie perché era sordo, la bocca perché era muto. E gli ha detto: "Effatà". È una parola aramaica che significa "Apriti". Perciò il vescovo ha toccato le orecchie, perché le tue orecchie si aprano alla parola e al discorso del vescovo. Ma tu ti chiedi: "Perché le narici?" ... Affinché tu riceva i profumi della bontà divina, affinché tu dica: "Noi siamo davanti a Dio il profumo di Cristo", come dice l'apostolo (2Cor 2,15), e vi siano in te tutti i profumi della fede e della devozione.

Preghiamo (dopo la comunione)

Saziati dal dono di salvezza, invochiamo la tua misericordia, o Signore: questo sacramento, che ci nutre nel tempo, ci renda partecipi della vita eterna. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione/*Berakàh* e saluto finale

Il Signore è con voi.

Amen.

Sia Benedetto colui che è Benedetto in cielo e in terra.

Ci benedica l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine.

Sia benedetto il Nome del Signore invocato su di noi.

Rivolga il Signore il suo Nome su di noi e ci doni il suo Spirito.

Rivolga il Signore il suo Volto su di noi e ci doni la sua Pace.

Sia sempre il Signore davanti a noi per guidarci.

Sia sempre il Signore dietro di noi per difenderci dal male.

Sia sempre il Signore accanto a noi per confortarci e consolarci.

E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio

e dello Spirito Santo, discenda su di noi

e con noi rimanga sempre.

Amen.

La Messa come lode «è compiuta», continua

Come storia e testimonianza di vita.

Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie

a Dio e viviamo nella sua Pace.

© Domenica 8ª del Tempo Ordinario-C_27-02-2022

Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete Genova

[L'uso di questi commenti è consentito citandone la fonte bibliografica]

Paolo Farinella, prete

FINE DOMENICA 8ª TEMPO ORDINARIO-C

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE» Vico San Giorgio 3R c/o Chiesa San Torpete, 16128 Genova
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2022 da 11 anni € 20,00.**

Servizi:

- **Per l'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI-SAN TORPETE»:**
Banca Etica: Iban: IT90Y0501801400000011324076 Codice Bic: CCRTIT2T84A
Banca Poste: Iban: IT10H0760101400000006916331 Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
Conto Corrente Postale N. 6916331: Associazione Ludovica Robotti San Torpete
- **Per contribuire ai lavori straordinari e alla gestione della PARROCCHIA S. M. Immacolata e San Torpete. Piazza San Giorgio 16128 Genova
IBAN: IT61C0306909606100000112877 – Codice Bic: BCITITMM**
- **Per contribuire alle spese del complesso lavoro di questo servizio liturgico,**

offerto da anni a tutti gratuitamente, ma con grandi costi:

**Iban: IT43Z0100501407000000011932 - SWIFT BIC: BNL II TRR
(Personale di Paolo Farinella, prete) oppure PayPal dal sito:
www.paolofarinella.eu (a destra finestra SOSTIENICI)**

**È FONDAMENTALE SPECIFICARE LA CAUSALE SEMPRE PER MOTIVI
DI CONTABILITÀ E POSSIBILMENTE COMUNICATA VIA E-MAIL A:**

- 1. PAOLO FARINELLA PRETE:** paolo@paolofarinella.eu
- 2. ASSOCIAZIONE:** associazioneludovicarobotti@fastwebnet.it

SAN TORPETE GENOVA - Paolo Farinella, prete